

Audi, Filia

N° 1 - anno 2020



Audi, Filia
Trimestrale della Fondazione Sant'Angela Merici

AUDI, FILIA

Trimestrale della Fondazione
Sant'Angela Merici

Gennaio-Marzo Nr. 1-2020

Redazione, Amministrazione
Via Arena n. 26, tel. 035.23.72.59
24129 BERGAMO ALTA

Direttore responsabile:
Ezio Bolis

IN COPERTINA E ALL'INTERNO:
FOTOGRAFIE DI VALTER DADDA

MODELLO DA IMITARE

Don Primo Mazzolari



Obiettivo 2020

*Ciascuna sorella sia lieta
e sempre piena di carità,
di fede e di speranza in Dio*

(S. Angela Merici - Reg. 10)

SOMMARIO

4	IL SALUTO DEL NOSTRO ASSISTENTE
6	RITIRO SPIRITUALE
11	TU SCENDI DALLE STELLE
14	LA PAROLA DEL NOSTRO VESCOVO
17	LETTERA DELLA DIRETTRICE
20	DISCORSO DEL PONTEFICE
24	SGUARDI SUL MONDO
28	ARCHIVIO
30	UN MODELLO DA IMITARE

IL SALUTO DELL'ASSISTENTE



"BUON COMPLEANNO!"

Il prossimo 29 marzo 2020 la Compagnia di Sant'Orsola di Bergamo compie 120 anni! Infatti è stata costituita giuridicamente il 29 marzo 1900 con decreto del vescovo di Bergamo, monsignor Camillo Guindani.

Durante l'anno non mancheranno occasioni e iniziative per ricordare questo importante traguardo. Mi sembra bello però sottolineare fin da ora alcuni motivi che meritano attenzione. Questo anniversario ci offre anzitutto l'opportunità di fare memoria di quanto bene il Signore ha operato nella nostra Chiesa grazie alle migliaia di Figlie di sant'Angela che in que-

sti 120 anni hanno accolto il dono della Fondatrice, lavorando con generosità per il bene di tante persone, famiglie e comunità parrocchiali. Quanti volti, quante belle storie di santità nascosta abbiamo avuto la grazia di conoscere nella nostra Compagnia!

Questa felice circostanza ci stimola poi a riscoprire sempre di più la spiritualità di sant'Angela e il bel carisma mericiano, una delle intuizioni più originali del suo tempo: vivere il Vangelo non chiusi in un monastero, separati dal mondo, ma dentro la società, partecipando in prima persona all'attività apostolica della Chiesa e all'edificazione di un mondo migliore.

Infine, il ricordo dei 120 anni della Compagnia di Bergamo ci impegna a conservare con gratitudine e a rinnovare il patrimonio spirituale e materiale che ci hanno trasmesso le nostre consorelle. Un'eredità che va alimentata con la preghiera quotidiana, l'attenzione amorevole verso le consorelle più fragili e ammalate, il sostegno ai sacerdoti e la formazione dei fedeli laici che incontriamo, la cura costante della Casa centrale, acquistata e abbellita negli anni con tanti sacrifici. Il lavoro non ci manca!

Guai se ci limitassimo a guardare il passato con nostalgia: lo Spirito Santo è sempre all'opera, anche oggi, nei modi e nelle forme che

Lui sa. A noi il compito di collaborare con fiducia, sempre attenti alle buone ispirazioni che Egli suscita.

Mentre assicuro a tutti un costante ricordo, specialmente a chi si trova in situazioni di malattia, di difficoltà o di solitudine, vi ringrazio per la stima e l'affetto, e vi chiedo il dono di una preghiera. Buon compleanno a tutte le Angeline e viva la Compagnia!

don Ezio



Foto. www.avvenire.it

P.S. Per fissare un incontro
o per qualsiasi necessità,
potete scrivermi o telefonarmi.
Ecco i miei recapiti:
Seminario vescovile
via Arena 11, 24129 – Bergamo
Telefono: 035.286262;
oppure 347.8454146



"La santità quotidiana alla scuola di sant'Angela"

Il lavoro

Il nostro Dio è sempre all'opera

Nelle religioni dell'antico Oriente, il lavoro era considerato un castigo che gli dèi avevano inflitto agli uomini, riservando per sé una esistenza del tutto oziosa. La Bibbia va in un'altra direzione: Dio è all'opera, lavora e riposa. Del resto, il suo riposo non è un dolce far nulla, ma un benedire e contemplare. E così è l'uomo, fatto «a sua immagine e somiglianza»: anche lui, lavora e riposa.

Il lavoro non è una conseguenza del peccato: prima della caduta, «il Signore Dio prese l'uomo e lo pose nel

giardino di Eden, perché lo coltivasse e lo custodisse» (Gn 2,15). Il Decalogo prescrive il sabato, ma solo alla fine di sei giorni di lavoro (Es 20,8ss). Formando l'uomo «a sua immagine» (Gn 1,26), Dio ha voluto farlo partecipe del suo disegno. Infatti, dopo aver dato ordine all'universo, l'ha messo nelle mani dell'uomo, a cui ha dato il potere di occupare la terra e di sottometterla (Gn 1,28). Il lavoro dell'uomo è la continuazione della creazione di Dio, è il compimento della sua volontà. All'uomo è dato l'incarico di custodire e coltivare il senso messo da Dio nel cosmo armonioso.

Gesù è venuto per servire

Il Nuovo Testamento ci presenta l'esempio di Gesù, lavoratore (Mc 6,3) e figlio di lavoratore (Mt 13,55), e di Paolo che lavora con le sue mani (At 18,3) e se ne vanta (At 20,34; 1Cor 4,12). Nel Vangelo di Gv troviamo un Gesù quanto mai operoso, sempre pronto a rimboccarsi le maniche, incessantemente intento nell'opera affidatagli dal Padre, per portarla a compimento. La sua parola non è mai staccata da mani capaci di prendere cinque pani e due pesci, di benedirli per distribuirli (Gv 6,11.23) o di impastare fango con la saliva, applicandolo su occhi dalla nascita mai rischiarati dalla luce (Gv 9,6).

Nemmeno l'istruzione sul servizio/amore vicendevole fino al dono totale di sé (Gv 13,12-20) avrebbe senso senza lo sfondo dell'anomalo e imprevedibile gesto del Maestro e Signore che lava egli stesso i piedi ai suoi discepoli (Gv 13,5).

Gesù prende a prestito termini e paragoni dal mondo del lavoro; pastore, vignaiolo, medico, seminatore; non solo presenta l'apostolato sotto forma di un lavoro, quello della mietitura (Mt 9,37; Gv 4,38) o della pesca (Mt 4,19); ma egli suppone, da tutto il suo comportamento, un mondo al lavoro, il contadino nel suo campo, la massaia nelle faccende domestiche (Lc 15,8).

Lavorare con le proprie mani: l'esperienza di san Paolo

Per l'apostolo Paolo «lavorare con le proprie mani» è un tema sul quale ritorna in diverse occasioni. Ecco un esempio: «Vivere in pace, attendere alle cose vostre e lavorare con le vostre mani, come vi abbiamo ordinato, al fine di condurre una vita decorosa di fronte agli estranei e di non aver bisogno di nessuno» (1Ts 4,11-12). L'espressione compare in 1Cor 4,12; Ef 4,28, Sap 3,14 e 15,17.

Alcuni Tessalonicesi ritengono così vicina la seconda venuta di Cristo da mettere in dubbio il senso di continuare la vita e le attività di ogni giorno; smettere di lavorare, dedicandosi se mai alla predicazione e ad attività «spirituali» sarebbe per loro la cosa migliore. Alcuni forse, sfruttando l'amore fraterno degli altri membri, tentano di vivere a loro spese. Perciò Paolo ordina a tutti di «guadagnarsi la vita da soli». C'è anche la possibilità che, essendo il lavoro manuale poco considerato nella cultura greco-romana, alcuni cristiani lo disprezzino. Quindi Paolo sollecita i cristiani di Tessalonica a mantenersi con il proprio lavoro, senza pesare su altri. Più tardi, lo stesso Paolo si esprimerà in termini simili: «Ecco, è la terza volta che sto per venire da voi, e non vi sarò di peso, perché non cerco i vostri beni, ma voi» (2Cor 12,14). D'altra parte, egli può permettersi di dire: «Da noi avete imparato come dovete vivere» (1Ts 4,1). Dalle sue lettere e dagli Atti degli Apostoli, risulta che Paolo ha lavorato durante la sua permanenza a Tessalonica (1Ts 2,9), a Corinto (1Cor 4,12; At 18,3), a Efeso (1Cor 4,12; At 19,11-12; 20,34) e ancora a Corinto (2Cor 12,14), durante il 2° e il 3° viaggio missionario.

«Fino a questo momento soffriamo la fame, la sete, la nudità, veniamo schiaffeggiati, andiamo vagando di luogo in luogo, ci affatichiamo lavorando con le nostre mani» (1Cor 4,11-12). Da questa citazione traspare una visione del lavoro manuale come qualcosa di faticoso. Avendo scelto di lavorare il cuoio come mezzo principale di sussisten-

za e avendo rinunciato ad avvalersi del diritto di farsi mantenere dalla comunità cristiana (1Cor 9), Paolo si è trovato nella stessa situazione di tanti artigiani di allora, che riuscivano a sbarcare il lunario soltanto con un lavoro duro, prolungato a dismisura e svolto in condizioni non facili, prima dell'alba fino al tramonto. Paolo riconosce la necessità di guadagnarsi il pane in modo autonomo.

Il lavoro è una «scuola di vita»

Lavorare significa imparare a conoscere le proprie capacità e i propri limiti, confrontandosi con la durezza della realtà. In questo senso, il lavoro – da quello più umile al più gratificante – è una benefica «scuola» di realismo: mostra quanto siano necessari lo spirito di sacrificio, l'impegno costante, la pazienza tenace di fronte agli inevitabili disagi. Nel lavoro occorre accettare il nostro essere creature fallibili: esso ci mette in costante rapporto con noi stessi e le nostre fragilità. È inevitabile incontrare nel lavoro qualche disagio, fatica, sofferenza: è proprio qui, nell'accettare e nell'affrontare queste sfide, che emerge la qualità di una persona.

Il lavoro va fatto bene

Il lavoro concorre alla maturazione dell'uomo quando è «ben fatto». Ma cosa significa «lavoro ben fatto?», quando un lavoro è ben fatto? Ecco alcuni esempi:

- a) per essere ben fatto, un lavoro deve essere anzitutto finito, non fatto a metà;
- b) altro elemento è la cura dei particolari, delle piccole cose, delle rifiniture;
- c) condizione perché un lavoro sia fatto con coscienza è la preparazione, la competenza professionale, acquisita con una seria e costante formazione.

Invece un lavoro non può dirsi ben fatto quando c'è pigrizia, negligenza, superficialità: insomma, quando è fatto «a spanne». E neppure quando è trascinato per lunghi tempi senza necessità, quando non si è puntuali nelle consegne.

Un lavoro «umano»

Occorre che il lavoro sia svolto secondo condizioni giuste, tan-

to per il singolo quanto per l'intera società, nel rispetto della dignità del lavoratore e del bene comune:

- a) nello svolgimento del lavoro tener conto delle aspirazioni della persona che lavora;
- b) tutti i lavoratori (dipendenti, dirigenti, imprenditori) vanno considerati non come numeri, ma coinvolti mediante uno stile di confronto e di partecipazione;
- c) evitare che chi lavora sia esposto inutilmente a rischi per la salute;
- d) nel rapporto tra datore di lavoro e lavoratore, la dipendenza non deve diventare una sudditanza personale; fermo restando il riconoscimento di diversi gradi di responsabilità e di diversi ruoli, si devono conservare relazioni paritarie;
- e) le decisioni vanno prese tenendo conto non solo degli interessi di chi lavora, ma anche dell'Istituto, della Chiesa e della società.

Lavorare tessendo relazioni buone con gli altri

Il lavoro è occasione per sviluppare veri rapporti umani, è luogo dove maturare atteggiamenti di gratuità, giustizia, solidarietà e attenzione all'altro. Non si può lavorare solo per produrre, guadagnare e accumulare. Il lavoro deve trasformarsi in un modo per vivere la relazione con gli altri, magari anche nel servizio e nell'aiuto agli altri.

L'organizzazione del personale, la suddivisione dei compiti, la funzionalità dell'insieme, sono aspetti importanti, ma non bastano. Occorre riconoscere che il lavoro, quello umile, quello del dipendente, necessario quanto quello del dirigente, non dà affatto la misura della dignità della persona, la quale si attende sempre rispetto e riconoscimento. Gesù non ha fatto l'architetto, il responsabile di una tenuta agricola, o altro, ma il manovale. Il suo esempio insegna a non far coincidere il ruolo di una persona con la dignità della persona.

Collaborazione

Non tutti possono essere ingegneri elettronici, o informatici; non tutti chirurghi, non tutti dirigenti. È necessario che ci sia anche il contadino, l'operatore ecologico (cosa sarebbero le nostre città se non ci fosse lo smaltimento dei rifiuti?), gli addetti alle pulizie. Non tutti possono avere lavori «in vista», ma tutti i lavori hanno una loro necessità. Cosa farebbe un chirurgo se il personale delle pulizie non igieniz-

zasse l'ospedale? Sarebbero infezioni su infezioni. Cosa farebbe il primario se a mezzogiorno non arrivasse dalla cucina il carrello con i pasti o se non ci fosse il servizio di lavanderia? Lavorare con gli altri esige capacità di collaborazione, scambio di esperienze e uno stile di lavoro collegiale.

Vizi da superare

Occorre impegnarsi a rimuovere gli ostacoli che impediscono o rendono più difficile vivere il lavoro in forma coordinata e relazionale: gelosie, invidie, sospetti, la tendenza a sminuire o a non apprezzare il lavoro altrui, la sfiducia nelle capacità degli altri, la sottovalutazione dei dipendenti. Il lavoro può diventare la più importante terapia contro l'egoismo. Unendo i propri sforzi con quelli degli altri, si può vincere l'egoismo e sviluppare l'unione con le forze e le abilità degli altri.

Spunti per la preghiera personale e il dialogo comunitario

- Ringrazio il Signore per il lavoro che mi consente di fare? Sono pigra nel lavoro?
- Quali aspetti del mio lavoro mi danno gioia e mi fanno sentire realizzata? In quali momenti invece, e per quali motivi, entro in crisi per il lavoro?
- Riesco a coniugare il mio lavoro con la preghiera, le relazioni, la salute?
- Come qualifico il mio lavoro? Mi preparo? Mi aggiorni? Lavoro con responsabilità?
- Sono capace di collaborare nel mio lavoro? Sono troppo accentratrice? Delego troppo?

d. Ezio Bolis



“Tu scendi dalle stelle”.

Meditazione su un canto di sant'Alfonso Maria de Liguori

All'inizio dell'Avvento, lo scorso 1 dicembre, papa Francesco ha scritto una lettera intitolata «Admirabile signum» per richiamare tutti i credenti il significato e il valore del presepio.

Leggendola viene in mente quanto scrive sant'Alfonso Maria de Liguori all'inizio di un libretto per guidare la novena del Natale: «Molti cristiani sogliono per lungo tempo avanti preparare nelle loro case il presepe per rappresentare la nascita di Gesù Cristo; ma pochi sono quelli che pensano a preparare i loro cuori, affinché possa nascere in essi e riposarsi Gesù Cristo. Tra questi pochi perciò vogliamo essere anche noi, affinché siamo fatti degni di restare accesi di questo felice fuoco, che rende le anime contente in questa terra e beate nel cielo».

Lo stesso sant'Alfonso nel dicembre 1754 compone a Nola, in preparazione al Natale, *una Canzoncina a Gesù Bambino*, meglio conosciuta come *Tu scendi dalle stelle*, che si diffonde immediatamente. Il Santo è autore sia delle parole che della melodia. Il canto conta 7 strofe in tutto di 6 versi ciascuna, per un totale di 42 versi.

1. Tu scendi dalle stelle, o Re del cielo, e vieni in una grotta al freddo e al gelo.

La prima parola del canto è il pronome personale “Tu”, come a dire che il Natale non è qualcosa ma una Persona, il Natale non è tanto la festa dei doni ma del Dono che il Padre ci ha dato, il suo Figlio Gesù. Se non c'è Lui, non è un vero Natale.

Fin dall'inizio è messo a fuoco il cuore del Natale: il mistero dell'Incarnazione del Verbo. Il Figlio dell'eterno Padre, il Re del cielo, liberamente e per amore nostro, “scende dalle stelle”, cioè dal cielo, dalla sua dimora divina, per venire ad abitare in mezzo a noi, come dice il prologo del Vangelo di Giovanni. Quanta umiltà in questo “scendere”! È la prima di una lunga serie di “discese”, di abbassamenti, di umiliazioni. Nella sua vita Gesù non farà altro che scendere, abbassarsi, umiliarsi per noi.

Il Verbo di Dio viene ad abitare in una grotta, al freddo e al gelo. Sant'Alfonso segue una tradizione apocrica che colloca la nascita di Gesù in una grotta. Al di là dei dettagli storici, questa grotta ha un valore simbolico: come a dire che egli scende fin nelle profondità della terra gelida, come farà dopo la sua risurrezione, quando scen-

derà negli inferi per liberare «coloro che stanno nelle tenebre e nell'ombra della morte». Il Figlio di Dio affronta freddo e fame per strapparci dalla morte.

O Bambino mio divino, io ti vedo qui tremar; o Dio beato!

Davanti a questo Mistero, non possiamo che esprimere la nostra meraviglia, il nostro stupore, come fanno i bambini di fronte a una cosa bella, a un dono grande: «Oh!». Questa esclamazione ci ha accompagnato per tutta la novena dell'Avvento, nelle antifone maggiori che la liturgia ci ha proposto: «O Sapienza, che esci dalla bocca dell'Altissimo!», «O Signore, guida della casa di Israele!», «O Germoglio di Iesse!», «O Chiave di Davide!», «O Astro che sorgi, splendore di eterna luce!», «O Re delle genti, attesa da tutte le nazioni!», «O Emmanuele, nostro re e legislatore!».

Ah quanto ti costò l'avermi amato!

L'Incarnazione del Figlio di Dio è avvenuta a caro prezzo; il suo amore per l'umanità non si è fermato di fronte a disagi e difficoltà, ha affrontato tutto senza badare a spese. Quanto costa amare davvero qualcuno! E fino a che punto può giungere l'amore.

2. A te, che sei del mondo il Creatore, mancano panni e fuoco, o mio Signore.

Caro eletto pargoletto, quanto questa povertà più m'innamora, giacché ti fece amor povero ancora.

Colui per mezzo del quale ogni cosa fu creata, il Signore dell'universo, ha spogliato se stesso, si è fatto povero per arricchirci con la sua povertà. «Mirabile scambio che ci ha redenti! La nostra debolezza è assunta dal Verbo, l'uomo mortale è innalzato a dignità perenne» e noi condividiamo la sua vita immortale (cfr. III Prefazio di Natale).

3. Tu lasci il bel gioir del divin seno, per venire a penar su questo fieno. Dolce amore del mio core, dove amor ti trasportò? O Gesù mio, perché tanto patir? Per amor mio!

Oltre all'ammirazione, c'è spazio anche per le domande: perché Signore hai voluto amarci anche a costo di un prezzo così alto? Fin dove ti ha portato questo amore per noi? Tutto sta in questa parola, "amore", che in Gesù si è realizzata, è diventata carne, vita concreta. «Per amor mio!». E allora anch'io mi interrogo: che cosa ho fatto io per te?

Che cosa sono disposto a fare per te, Gesù?

4. Ma se fu tuo voler il tuo patire, perché vuoi pianger poi, perché vagire? Sposo mio, amato Dio, mio Gesù, t'intendo sì! Ah, mio Signore! Tu piangi non per duol, ma per amore.

5. Tu piangi per vederti da me ingrato dopo sì grande amor, sì poco amato! O diletto del mio petto, se già un tempo fu così, or te sol bramo! Caro non pianger più, ch'io t'amo, io t'amo.

Il pianto di Gesù Bambino, le sue calde lacrime, non sono causate dal freddo né dalla fame né dalle spine pungenti della paglia, ma dalla mancata risposta da parte mia, da parte nostra, da parte di uomini e donne di questo mondo che di fronte a tanto amore si mostra sordo, insensibile, ingrato. L'Amore non è amato, come dicono i mistici Iacopone da Todi, Caterina da Siena e Francesco Spinelli.

Sant'Alfonso riecheggia espressioni del Cantico dei Cantici, il libro biblico che la liturgia propone nel tempo di Natale: è lo Sposo che viene a prendere con sé la sua sposa, cioè ciascuno di noi. Fin dai primi secoli la Chiesa ha letto questo poema come simbolo del mistero dell'Incarnazione, della «discesa amorosa» del Verbo nel mondo in cerca della sua sposa.

6. Tu dormi, Ninno mio, ma intanto il core non dorme, no ma veglia a tutte l'ore. Deh, mio bello e puro Agnello a che pensi? dimmi tu. O amore immenso, "un dì morir per te", rispondi, "io penso".

7. Dunque a morir per me, tu pensi, o Dio e che altro, fuor di te, amar poss'io?

O Maria, speranza mia, s'io poc'amo il tuo Gesù, non ti sdegnare amalo tu per me, s'io nol so amare!

Il canto si chiude con una preghiera, una supplica a Maria *advocata nostra*. L'invocazione chiede l'intercessione della Vergine Maria: se noi non siamo in grado di corrispondere a tanto amore, Maria può invece farlo, a nome di tutti noi.

Ecco il vero Natale cristiano: noi ricordiamo la tua nascita a Betlemme, Signore, attendiamo la tua venuta nella gloria, accogliamo la tua nascita in noi, oggi. Per questo il mistico del XVII secolo Angelo Silesio poteva affermare: «Nascesse mille volte Gesù a Betlemme, se non nasce in te, tutto è inutile».

d. Ezio Bolis

La parola del nostro Vescovo



**"ANNIVERSARIO DELLA
DEDICAZIONE
DELLA CATTEDRALE"
14-01-2020**



Desidero accompagnarmi al ricordo della Dedicazione della nostra Cattedrale condividendo alcuni sentimenti personali a partire dallo stupore. Lo stupore per la bella Comunità di Città Alta e di molti, che nelle feste cristiane più importanti, salgono intenzionalmente per partecipare alle celebrazioni presiedute dal Vescovo. La constatazione positiva della crescita, in questi anni, del numero di turisti che visitano questa chiesa e la speranza che il loro passaggio non sia solo quello del "consumatore", ma quello più ampio e signifi-

cativo del "visitatore" o addirittura del credente. Lo sguardo sereno, curioso e pensoso dalle finestre della casa del Vescovo: la gente in piazza, i visitatori e i fedeli, i matrimoni e i funerali; i monumenti che la circondano, il giorno e la notte, il silenzio, il chiasso e il mormorio di sottofondo; la facciata, la cupola, il campanile, la statua del patrono, il cielo: sono immagini che non solo riempiono gli occhi, ma alimentano la consapevolezza di ciò che è e rappresenta la Chiesa di Bergamo, la sua storia, il suo rapporto con le persone e la loro vita.

A questo sguardo si aggiunge quello di quando ci si avvicina alla nostra città; è diverso lo skyline delle città di pianura e quello della nostra città: nelle prime, le chiese e i loro campanili scompaiono, sovrastate da "nuove cattedrali" e "nuovi campanili". Lo skyline di Città Alta invece, rimane e rimarrà fortemente connotato dai campanili e dalle cupole delle sue chiese e della Cattedrale: una meditazione visiva sul passato, il presente e il futuro della Chiesa di Bergamo. Le cattedrali, con la loro imponenza e diversità rispetto alle dimore degli uomini, non sono appena dei meravigliosi monumenti d'arte e di storia; sono anche un interrogativo posto all'uomo inquieto o distratto, un grido dell'anima, un esame di coscienza: «Da dove prende l'ispirazione una così intensa espres-

sione d'arte? Perché tanti sacrifici da parte di tanta gente per così tanto tempo? Insomma, per che cosa o per chi sono state costruite?».

Siamo noi che oggi dobbiamo rappresentare la risposta a questo interrogativo: la Cattedrale, nata dalla fede dei nostri antenati, manifesta anche in questo nostro tempo, la speranza nell'amore di Dio più forte dell'odio, nella sua Vita più forte della morte.

"La questione che si pone oggi è: abbiamo vergogna della fede dei nostri padri? Abbiamo vergogna di Cristo oggi?", ha chiesto mons. Michel Aupetit nell'omelia in occasione della prima Messa celebrata in Notre Dame, dopo il devastante incendio che l'ha parzialmente distrutta. E continua: "Questa cattedrale è un luogo di culto. È questa la sua finalità unica e vera".

"Molti entrano per curiosità senza sapere neanche perché", ha continuato l'arcivescovo: "ci auguriamo che non ne escono mai nello stesso modo perché qui c'è una presenza misteriosa, ma incontestabile. Possiamo, forse per ignoranza o per ideologia, separare la cultura e il culto, ma l'etimologia stessa ci mostra il legame forte che esiste tra le due. Il dramma che stiamo vivendo è proprio questo: la separazione tra il culto e la cultura. Noi stessi, che celebriamo il culto, rappresentiamo una cultura che spesso è lontana, se non opposta od ostile al culto che

abbiamo celebrato.

La Cattedrale rimane ancora nella fede di chi crede e nell'immaginario diffuso, la chiesa del vescovo; il nome stesso evoca la "cattedra", che non è un tavolo o una scrivania, ma un seggio. È il seggio dell'antico "magistrato" della città e del "maestro" allora riconosciuto da tutta la cittadinanza, dove appunto, l'autorità di colui che presiede si alimenta e si esprime nell'insegnamento "decisivo".

Per quanto riguarda il Vescovo, si tratta di un insegnamento "decisivo" in ordine al rapporto tra Dio e gli uomini: una chiesa infatti non è una grotta dei misteri o l'antro dell'oracolo, né la casa di Dio (che non ne ha bisogno), né quella degli uomini (che ne hanno altre per la loro vita privata e pubblica), ma è la casa dell'incontro tra Dio e gli uomini.

È un insegnamento decisivo in ordine al rapporto tra la Parola e la vita, il rapporto tra il tempio e il tempo. La Chiesa è chiamata non a indugiare sul passato – quasi compiaciuta del suo carico di storia, arte e tradizione – ma a volgersi al domani come un cantiere sempre in costruzione, secondo la promessa di Gesù: «Aedificabo ecclesiam meam», dove il verbo è messo al futuro.

La "domus ecclesiae" esiste per farci passare dalle case riservate per il culto al vasto mondo, dal tempio di

pietra al tempio vivo della persona. Questa cattedrale è frutto del genio umano, capolavoro umano. Ma la persona umana è il frutto del genio divino, è il capolavoro di Dio. Diceva Sant'Agostino in un'omelia della dedicazione: "Se queste pietre materiali non fossero unite tra loro, se non combaciassero facilmente, se non si amassero in qualche modo aderendo tra loro vicendevolmente, questo tempio non ci sarebbe". E aggiungeva: "Anche noi dobbiamo essere uniti nella carità".

La festa della Dedicazione della Cattedrale, alimenti quella fede che diventa esercizio della carità che ci unisce e ci rende testimoni di un'unità che abbraccia la città di tutti. Splenda in alto la Cattedrale di Bergamo: splenda quella Cattedrale della carità rappresentata dalla vivente comunità dei cristiani.

Fonte: www.diocesibg.it



Photo: Delphine Digeon

Carissime sorelle,

in questi tempi in cui si parla tanto della difesa del creato, ho riletto il discorso che Papa Francesco ha tenuto all'inizio del suo pontificato su questo tema e desidero dividerne una parte con voi, per sentirci anche noi coinvolte e partecipi del suo pensiero.

"Vorrei chiedere, per favore, a tutti coloro che occupano ruoli di responsabilità in ambito economico, politico o sociale, a tutti gli uomini e le donne di buona volontà: siamo "custodi" della creazione, del disegno di Dio iscritto nella natura, custodi dell'altro, dell'ambiente; non lasciamo che segni di distruzione e di morte accompagnino il cammino di questo nostro mondo! Ma per "custodire" dobbiamo anche avere cura di noi stessi! Ricordiamo che l'odio, l'invidia, la superbia sporcano la vita! Custodire vuol dire allora vigilare sui nostri sentimenti, sul nostro cuore, perché è proprio da lì che escono le intenzioni buone e cattive: quelle che costruiscono e quelle che distruggono! Non dobbiamo avere paura della bontà, anzi neanche della tenerezza!» (Papa Francesco piazza San Pietro)

Vorrei che facessimo nostro questo appello cominciando a guardare con stupore e meraviglia noi stesse e gli esseri che ci circondano, dalla laboriosa formica agli occhi luminosi di un bimbo, e pen-

Lettera della direttrice



**"ED ECCO...
DIO VIDE CHE ERA COSA
MOLTO BUONA"**

sare con sofferenza ai tanti innocenti che muoiono nella nostra indifferenza, e alle foreste che bruciano.

Noi non possiamo fare molto, però abbiamo il dovere di farci promotrici con la nostra preghiera di intercessione, che tutto può, unendoci spiritualmente ai giovani sparsi nel mondo, resi sensibili dagli interventi degli scienziati che ci mostrano il nostro Pianeta che ci lancia il suo SOS.

Fermiamoci! Guardiamo con occhi "nuovi" e con attenzione la realtà che ci circonda.

Contempliamo, consideriamo giustamente, apprezziamo, amiamo, rispettiamo e "assaporiamo" le bellezze del Creato, dono di Dio, che dobbiamo

“gelosamente” custodire.

“Chi contempla le bellezze, per una misteriosa forza divina, diventa più bello” (Lettera agli artisti – Giovanni Paolo II).

Per rendere fattivo il nostro compito impegniamoci a riprendere in mano e meditare l’Enciclica “Laudato sii” di papa Francesco, dove ci viene chiesto di vivere in modo sobrio, evitando sprechi, seguendo in questo, l’esempio di San Francesco.

È necessario diventare consapevoli che «vivere la vocazione di essere custodi dell’opera di Dio è parte essenziale di un’esistenza virtuosa, non costituisce qualcosa di opzionale e nemmeno un aspetto secondario dell’esperienza cristiana» (n. 217). E continua “se c’è un mistero da contemplare in una foglia, in un sentiero, nella rugiada, nel volto di un povero i Sacramenti sono il modo privilegiato in cui la natura viene assunta da Dio e trasformata in mediazione della vita soprannaturale. Attraverso il culto siamo invitati ad abbracciare il mondo su un piano diverso” (n. 235).

Abbiamo contemplato in questo tempo la Sacra famiglia e, in particolare quel Bambino che è come tutti i neonati: non sa parlare, anche se è la Parola fattasi carne, venuta per cambiare il cuore e la vita degli uomini .

Il Signore Gesù venuto sulla terra si fa domanda d’ amore per i deboli, una domanda d’amore per il mondo intero creato e affidato a noi. .

Pensiamo alla nostra Fondatrice e immaginiamo il suo sguardo contemplativo rivolto al creato e, di riflesso, al suo Creatore, sentiamola vicina e invochiamola con amore e fiducia.

Con affetto e gratitudine per quanto Gesù ha operato per noi viviamo il nuovo anno nella gioia propria di chi è consapevole a Chi ha donato il suo cuore.

La pace di Gesù e il suo amore abiti i nostri cuori, Elisa

Elisa e-mail: elisabortolato38@gmail.com

tel. 035/237259-cell. 3407859172

INNO AL CREATORE(Beethoven)

Tu che gli astri intorno movi
Per le azzurre vie del cielo,
Tu che guidi e che rinnovi
L’onde al mar ed al ruscel,
Tu che il verde doni al prato
E lo smalto doni ai fiori,
Tu che il campo fai beato
Delle messi, o buon Signor:

Sul mio labbro poni il canto
Della lode e dell’amore
Ti sia grato un pensier santo,
Un omaggio d’umil cor;
Co’ tuoi lumi e tuoi consigli,
Tu ne addita il buon sentiero;
Sempre a noi che siamo tuoi figli,
Splenda vivo il sol del ver!

Discorso del pontefice



**"MARIA SS. MADRE DI DIO.
LIII GIORNATA MONDIALE
DELLA PACE"**

**Basilica Vaticana
Mercoledì, 1° gennaio 2020**

«Quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò il suo Figlio, nato da donna» (Gal 4,4). Nato da donna: così è venuto Gesù. Non è apparso nel mondo adulto ma, come ci ha detto il Vangelo, è stato «concepito nel grembo» (Lc 2,21): lì ha fatto sua la nostra umanità, giorno dopo giorno, mese dopo mese. Nel grembo di una donna Dio e l'umanità si sono uniti per non lasciarsi mai più: anche ora, in cielo, Gesù vive nella carne che ha preso nel grembo della madre. In Dio c'è la nostra carne umana!

Nel primo giorno dell'anno celebriamo queste nozze tra Dio e l'uomo, inaugurate nel grembo di una donna. In Dio ci sarà per sempre la nostra umanità e per sempre Maria sarà la Madre di Dio. È donna e madre, questo è l'essenziale. Da lei, donna, è sorta la salvezza e dunque non c'è salvezza senza la donna. Lì Dio si è unito a noi e, se vogliamo unirci a Lui, si passa per la stessa strada: per Maria, donna e madre. Perciò iniziamo l'anno nel segno della Madonna, donna che ha tessuto l'umanità di Dio. Se vogliamo tessere di umanità le trame dei nostri giorni, dobbiamo ripartire dalla donna.

Nato da donna. La rinascita dell'umanità è cominciata dalla donna. Le donne sono fonti di vita. Eppure sono continuamente offese, picchiate, violentate, indotte a prostituirsi e a sopprimere la vita che portano in grembo. Ogni violenza inferta alla donna è una profanazione di Dio, nato da donna. Dal corpo di una donna è arrivata la salvezza per l'umanità: da come trattiamo il corpo della donna comprendiamo il nostro livello di umanità. Quante volte il corpo della donna viene sacrificato sugli altari profani della pubblicità, del guadagno, della pornografia, sfruttato come superficie da usare. Va liberato dal consumismo, va rispettato e onorato; è la carne più nobile del mondo, ha

concepito e dato alla luce l'Amore che ci ha salvati! Oggi pure la maternità viene umiliata, perché l'unica crescita che interessa è quella economica. Ci sono madri, che rischiano viaggi impervi per cercare disperatamente di dare al frutto del grembo un futuro migliore e vengono giudicate numeri in esubero da persone che hanno la pancia piena, ma di cose, e il cuore vuoto di amore.

Nato da donna. Secondo il racconto della Bibbia, la donna giunge al culmine della creazione, come il riassunto dell'intero creato. Ella, infatti, racchiude in sé il fine del creato stesso: la generazione e la custodia della vita, la comunione con tutto, il prendersi cura di tutto. È quello che fa la Madonna nel Vangelo oggi. «Maria – dice il testo – custodiva tutte queste cose, meditandole nel suo cuore» (v. 19). Custodiva tutto: la gioia per la nascita di Gesù e la tristezza per l'ospitalità negata a Betlemme; l'amore di Giuseppe e lo stupore dei pastori; le promesse e le incertezze per il futuro. Tutto prendeva a cuore e nel suo cuore tutto metteva a posto, anche le avversità. Perché nel suo cuore sistemava ogni cosa con amore e affidava tutto a Dio.

Nel Vangelo questa azione di Maria ritorna una seconda volta: al termine della vita nascosta di Gesù si dice infatti che «sua madre custodiva tutte queste cose nel suo cuore» (v. 51). Questa ripetizione ci fa capire che custodire nel cuore non è un bel gesto che la Madonna faceva ogni tanto, ma la sua abitudine. È proprio della donna prendere a cuore la vita. La donna mostra che il senso del vivere non è continuare a produrre cose, ma prendere a cuore le cose che ci sono. Solo chi guarda col cuore vede bene, perché sa "vedere dentro": la persona al di là dei suoi sbagli, il fratello oltre le sue fragilità, la speranza nelle difficoltà; vede Dio in tutto.

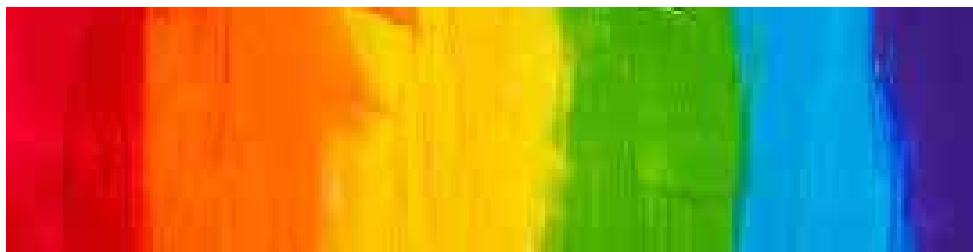
Mentre cominciamo il nuovo anno chiediamoci: "So guardare col cuore? So guardare col cuore le persone? Mi sta a cuore la gente con cui vivo, o le distruggo con le chiacchiere? E soprattutto, ho al centro del cuore il Signore? O altri valori, altri interessi, la mia promozione, le ricchezze, il potere?". Solo se la vita ci sta a cuore sapremo prendercene cura e superare l'indifferenza che ci avvolge. Chiediamo questa grazia: di vivere l'anno col desiderio di prendere a cuore gli altri, di prenderci cura degli altri. E se vogliamo un mondo migliore, che sia casa di pace e non cortile di guerra, ci stia a cuore la dignità di ogni donna. Dalla donna è nato il Principe della pace. La donna è donatrice e mediatrice di pace e va pienamente associata ai processi decisionali. Perché quando le donne possono trasmettere i loro doni, il mondo si ritrova più unito e più in pace. Perciò, una conquista per la donna è una conquista per l'umanità intera.

Nato da donna. Gesù, appena nato, si è specchiato negli occhi

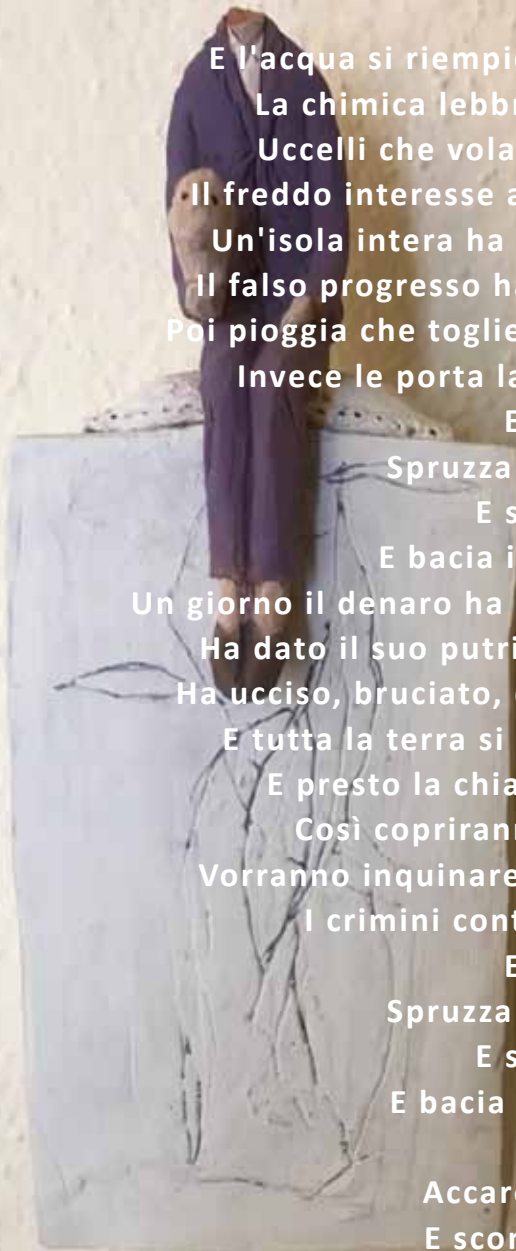
di una donna, nel volto di sua madre. Da lei ha ricevuto le prime carezze, con lei ha scambiato i primi sorrisi. Con lei ha inaugurato la rivoluzione della tenerezza. La Chiesa, guardando Gesù bambino, è chiamata a continuarla. Anch'ella, infatti, come Maria, è donna e madre, la Chiesa è donna e madre, e nella Madonna ritrova i suoi tratti distintivi. Vede lei, immacolata, e si sente chiamata a dire "no" al peccato e alla mondanità. Vede lei, feconda, e si sente chiamata ad annunciare il Signore, a generarlo nelle vite. Vede lei, madre, e si sente chiamata ad accogliere ogni uomo come un figlio.

Avvicinandosi a Maria la Chiesa si ritrova, ritrova il suo centro, ritrova la sua unità. Il nemico della natura umana, il diavolo, cerca invece di dividerla, mettendo in primo piano le differenze, le ideologie, i pensieri di parte e i partiti. Ma non capiamo la Chiesa se la guardiamo a partire dalle strutture, a partire dai programmi e dalle tendenze, dalle ideologie, dalle funzionalità: coglieremo qualcosa, ma non il cuore della Chiesa. Perché la Chiesa ha un cuore di madre. E noi figli invochiamo oggi la Madre di Dio, che ci riunisce come popolo credente. O Madre, genera in noi la speranza, porta a noi l'unità. Donna della salvezza, ti affidiamo quest'anno, custodiscilo nel tuo cuore. Ti acclamiamo: Santa Madre di Dio. Tutti insieme, per tre volte, acclamiamo la Signora, in piedi, la Madonna Santa Madre di Dio: [con l'assemblea] Santa Madre di Dio, Santa Madre di Dio, Santa Madre di Dio!

Fonte: www.vatican.va



EPPURE IL VENTO SOFFIA ANCORA



E l'acqua si riempie di schiuma, il cielo di fumi
La chimica lebbra distrugge la vita nei fiumi
Uccelli che volano a stento, malati di morte
Il freddo interesse alla vita ha sbarrato le porte
Un'isola intera ha trovato nel mare una tomba
Il falso progresso ha voluto provare una bomba
Poi pioggia che toglie la sete alla terra che è viva
Invece le porta la morte perché è radioattiva
Eppure il vento soffia ancora
Spruzza l'acqua alle navi sulla prora
E sussurra canzoni tra le foglie
E bacia i fiori, li bacia e non li coglie
Un giorno il denaro ha scoperto la guerra mondiale
Ha dato il suo putrido segno all'istinto bestiale
Ha ucciso, bruciato, distrutto in un triste rosario
E tutta la terra si è avvolta di un nero sudario
E presto la chiave nascosta di nuovi segreti
Così copriranno di fango persino i pianeti
Vorranno inquinare le stelle, la guerra tra i soli
I crimini contro la vita li chiamano errori
Eppure il vento soffia ancora
Spruzza l'acqua alle navi sulla prora
E sussurra canzoni tra le foglie
E bacia i fiori li bacia e non li coglie
Eppure sfiora le campagne
Accarezza sui fianchi le montagne
E scompiglia le donne fra i capelli
Corre a gara in volo con gli uccelli
Eppure il vento soffia ancora

Pier Angelo Bertoli



"MARCELLO CANDIA: L'IMPRENDITORE DELLA POVERTÀ"

Avevo poco più di vent'anni, quando nella mia città, Milano, si spese l'imprenditore Marcello Candia, da noi tutti conosciuto come "l'industriale della carità" anche se lui si definiva "un semplice battezzato".

Questa fama gli derivava soprattutto per il fatto che giunto all'apice della sua carriera lavorativa, da uomo ricco che era, invece di godersela un po', vendette la sua fiorente industria e la sua bella casa per andare in Amazzonia come missionario laico.

I Milanesi appresero questa notizia con vero stupore; mi ricordo che nelle chiacchierate di famiglia, anche io mi ero domandata che cosa fosse successo nella sua vita per volere una

scelta così estrema e determinata. In generale si ipotizzava che avesse ricevuto qualche forte delusione o che dei dispiaceri grandi l'avessero spinto a partire per lasciare tutti e allontanarsi da Milano. Invece no; o meglio qualcosa era successo, ma non eventi di questo genere.

Marcello aveva incontrato e conosciuto Monsignor Aristide Pirovano, missionario del PIME che lo invitò dai suoi poveri, gli ultimi della Terra, che morivano di stenti senza nemmeno le cure sanitarie più elementari; lui che da anni sentiva nel cuore la chiamata alle missioni, non perse tempo, vendette ogni cosa e con più di un miliardo di lire partì per Macapà, alle foci del Rio delle Amazzoni, con il folle progetto di costruire un ospedale per i poveri; e non solo, anche quello di ristrutturare il vecchio e fatiscente lebbrosario di Marituba nella foresta presso Belem.

Marcello visse in Brasile per circa diciannove anni e si apprende dai suoi scritti e dalle testimonianze dei suoi amici che furono anni di duro lavoro, di grandi rinunce e sofferenze anche perché in quel periodo vigeva la dittatura e i militari brasiliani sospettavano di questo riccone che spendeva i suoi soldi per i poveri, non avevano mai visto un comportamento simile da parte di un europeo e quindi lo sorvegliavano, lo ostacolavano, lo umiliavano e lui sopportava tutto con

pazienza.

Il suo "carburante" era la preghiera. Pregava molto Marcello e aveva sempre il pensiero rivolto a Dio e ai lebbrosi che baciava come San Francesco dicendo: "In ogni malato c'è Gesù".

Dove sta la grandezza di questo "santo" moderno?

Sta nella sua profonda vita di fede, di pietà e nella sua totale carità.

La sua amata città lo ricorda ancora come un santo, il santo della Croce e della gioia.

Paolamaria

Le immagini sono tratte dal libro:

"MARCELLO dei lebbrosi" di Piero Gheddo Ed. De Agostini



LETTERA A SANT'ANGELA

Scanzorosciate, 27 Gennaio 2020

Cara Madre,

ti penso mentre mi osservi con quel tuo sguardo acuto e protettivo e sorridi (anche tu) perché oggi è un giorno speciale, di festa e tu sei con me e con le tue amate figlie.

Da giorni ho iniziato a recitare la Novena a te dedicata e in alcuni momenti mi è sembrato di camminare insieme, di respirare e di pregare all'unisono con te.

Cara Madre, oggi con Elisa, Santina e la Compagnia di Bergamo, ho incontrato le mie consorelle che vivono, amorevolmente curate, presso la Casa di Riposo Maria Consolatrice della Fondazione Piccinelli di Scanzorosciate, per guardarci negli occhi e condividere lo stesso carisma, la stessa consacrazione e lo stesso amore per te; tu infatti ci ripeti, che ogni favore che domanderemo a Nostro Signore ci sarà accordato se saremo unite di cuore e dunque grazie alla disponibilità del Direttore Enrico Madona e del personale che lavora presso la struttura, abbiamo pensato di organizzare la giornata di ritiro spirituale proprio qui, alla Casa di Riposo, lodando il Signore con una bella S. Messa concelebrata da Don Adelio, Don Ezio e animata da noi.

Pensa che appena arrivate, Suor Arpalice ci ha accolto con the, caffè, brioches e pizzette per non parlare del pranzo che è stato davvero curato, buono e abbondante.

Quindi il momento di riflessione ci ha portato a confrontarci con la realtà della malattia e della sofferenza che può colpire e travolgere la nostra vita; con Don Ezio, guida spirituale della mia



Compagnia, abbiamo ricordato e riflettuto come tu hai affrontato la malattia, imparando da te l'atteggiamento migliore per vivere con fede questa situazione. Senza paura, senza smarrimento, ma cercando l'obbedienza a Dio anche nel dolore.

Cara Madre, è stato buon tempo quello trascorso insieme, come sempre del resto, ora che dirti... un abbraccio forte con Gesù e Maria e grazie perché so che stai pregando per la Compagnia, che sei più viva e presente che mai nelle nostre vite e sulle nostre strade.

Infine Madre carissima, aiutami a rinnovare ogni giorno la mia consacrazione totale al Signore, in ogni azione, in ogni sguardo, in ogni sentimento del mio cuore come hai fatto tu.

Ti voglio bene,

Tua Paolamaria





"ALCUNI EPISODI DELLA VITA DI S. ANGELA MERICI"

Angela Merici nacque nel 1474 a Desenzano, il padre ebbe nome Giovanni, la madre Caterina Biancosi di Salò.

A Desenzano i coniugi Merici dopo la nascita di Angela si trasferiscono alla casa di fronte al castello, alla proprietà agricola delle Grezze.

Il padre sapeva leggere, e la sera riunita la famiglia leggeva la vita dei santi.

Lo zio Biancoso di Salò portò Angela in un ambiente culturale, forse qui Angela poté approfondire la propria capacità di lettura. Non risulta che sapesse scrivere.

Sta di fatto, che per lasciare alle sue Figlie la Regola e altri due testi, ri-

correrà a un segretario, Gabriele Cozzano, notaio da lei nominato cancelliere della Compagnia. Poco si racconta della sua infanzia e della sua giovinezza.

Angela sui diciotto anni, in breve tempo è colpita da tre lutti, le muore il papà, la mamma e la sorella maggiore, e come se Dio stesso l'avesse consolata mostrandogliela nella luce dei cieli.

La visione aveva avuto luogo al Marchetto, una località vicino alle Grezze e nella quale i Merici avevano terre e conducevano al pascolo le bestie.

Dopo quella serie di lutti lo zio Biancoso dei Bianchi condusse Angela a Salò, pare con un fratellino.

Angela aveva una folta capigliatura di color biondo, le dissero che ciò costituiva una prerogativa per una ragazza di età da marito.

Non esitò allora a cercare di offuscare il fascino lavandola con cenere e fuliggine.

Qualcuno ha obiettato che questo è uno dei gesti che si incontrano nella vita delle sante; tuttavia esso può avere, in questo caso, i caratteri della veridicità.

Un altro episodio: Angela durante una scampagnata aveva buttato un pugno di terra sopra un'insalata d'erbe e di fiori che le era stata offerta. Era una presa di posizione di fronte alla mondialità del gruppo in cui si trovava, o il sottrarsi impetuosi a una tentazione di gola? Cer-

to, il fatto potrebbe essere vero e sarebbe indicativo di un temperamento vivace, delle reazioni immediate, come era avvenuto a proposito della capigliatura, e in altre circostanze.

Possiamo solo supporre quali fossero le sue occupazioni quelle di una normale donna del paese, con il tempo diviso tra chiesa, casa e campi, la preghiera e qualche lettura, il podere e la vigna, le fatiche domestiche di ogni giorno, e quel aiuto che la gente del popolo soleva scambiarsi abitualmente, e sopra tutto in situazioni d'emergenza.

Poi soprattutto c'era la sua vita di preghiera che le assorbiva parte del suo tempo: preghiere vocali secondo la Regola francescana, contemplazione silenziosa per rispondere al bisogno del cuore e al richiamo di Dio.

Angela incominciò subito a radunare intorno a sé bambine e ragazze povere per istruirle nel lavoro e nell'assistenza agli infermi rinunciando a qualsiasi prospettiva di matrimonio. A Desenzano Angela scavava le fondamenta per l'opera cui Dio l'aveva destinata, e lo faceva sperimentando la sua condizione di donna nubile, isolata nella sua vita di Consacrazione.



Un modello da imitare



"IL PENSIERO DI DON PRIMO MAZZOLARI".

La Chiesa

Cosa la Chiesa può sopportare e cosa non può sopportare

Chi capisce come dev'essere presente la Chiesa in questa svolta della storia capisce anche ciò che la sua carità può sopportare e ciò che non può sopportare proprio in nome della stessa carità. Ripeto: in nome della carità, poiché la rivoluzione cristiana, l'unica che può essere giustificata anche davanti alla storia, più che da diritti conculcati o offesi nasce da doveri suggeriti e imposti al nostro cuore

dalla carità che ci lega al nostro prossimo. Chi più ama è potenzialmente l'unico e vero rivoluzionario.

La Chiesa sopporta:

- * il male che le fanno i suoi nemici, che, per quanto si allontanino e la rinneghino, portano sempre l'incancellabile volto di figli, e di figli tanto più cari quanto più cresce il loro perdimento;

- * di essere spogliata di ogni bene materiale e di ogni privilegio concessole più o meno disinteressatamente dagli uomini;

- * di vedere le sue basiliche e le sue chiese distrutte, chiusi i suoi conventi e le sue scuole, poiché è già "l'ora che né in Gerusalemme né su questo monte i veri adoratori adorano il Padre in spirito e in verità";

- * le persecuzioni aperte e subdole, le calunnie e le blandizie, i vituperi e i panegirici menzogneri;

- * gli erranti e in un certo senso perfino l'errore quando esso non può venire colpito senza offesa mortale all'anima dell'errante;

- * di essere misconosciuta nella sua carità, colmata di obbrobrio per colpe non sue;

- * il disonore che le viene dalla vita indegna dei suoi figlioli stessi, i loro rinnegamenti e i loro tradimenti;

- * d'essere baciata da un Giuda, rinnegata da un Pietro.

La Chiesa non può sopportare:

- * che vengano negate o diminuite o falsate le verità che essa ha il dovere di custodire e che costituiscono il patrimonio dell'umanità redenta;

- * che sia cancellato dalla storia e dal cuore il senso della giustizia che è il patrimonio di tutti, ma in modo particolare dei poveri;

- * la libertà e la dignità della persona e della coscienza, che sono il nostro divino respiro. Mentre sopporta senza aprir bocca di essere spogliata e tiranneggiata in qualsiasi modo, non può sopportare che vengano spogliati, conculcati, manomessi i diritti dei poveri e dei deboli, individui, città, nazioni e popoli, cristiani e non cristiani. E nella sua difesa materna e invitta è tanto più grande quanto più la sua tutela si estende alla plebs infedele, egualmente santa. Alcuni gesti di munifica protezione di Pio XII, in favore di ebrei perseguitati, hanno commosso e sollevato l'ammirazione del mondo;

- * il potente che abusa della propria forza per opprimere i deboli;

- * il sapiente che abusa della propria intelligenza per circuire e trarre in inganno l'ignorante;

- * il ricco che abusa delle proprie ricchezze per angariare e affamare il popolo.

Vi sono quindi dei limiti nella sopportazione della Chiesa, e questi limiti vengono non dai raffreddamenti ma dai colmi della sua carità. Ciò che è abominevole per il Signore lo è pure per la sua Chiesa; la quale, senza parteggiare, non può trattare alla stessa stregua la vittima e il carnefice, l'oppressore e l'oppresso.

Chi fermerebbe la mano del malvagio, chi solleverebbe il cuore abbandonato dell'oppresso se un'egual voce raccogliesse il grido dell'uno e il gemito dell'altro?

Sarebbe un delitto il pensare, per il fatto che la Chiesa predica la pazienza ed esalta l'infinito valore del dolore, specialmente del dolore innocente, ch'essa accettasse le tristezze dei prepotenti come un mezzo provvidenziale per moltiplicare i meriti sovranaturali dei buoni. Purtroppo il nostro linguaggio ascetico, sprovveduto di ampiezza e d'audacia mistica, può indurre un profano in apprezzamenti non solo sproporzionati ma contrari al buon senso.

La sofferenza ben sopportata mi redime e redime, ma non fa diventar buona l'ingiustizia di chi ha pesato su di me.

E una bontà conseguente, che non ha nulla da spartire con la

causa ingiusta che ha generato la mia sofferenza. Soffrendo bene l'ingiustizia, creo una corrente di bontà: ma non per questo gli uomini sono dispensati dal fermare con tutte le forze la sorgente di male che continua a generare l'errore.

Perché c'è uno che espia in modo edificante, io non sono scusato di lasciar fare e di lasciar passare. Il soffrire non è un bene in sé e se il Signore ci aiuta a cavare il bene dal male non vuole che noi chiamiamo bene il male, il quale va tolto di mezzo nei limiti della nostra responsabilità e della nostra carità. Il perdono stesso delle offese va all'uomo, non all'azione di lui, la quale rimane giudicata anche dopo il perdono, anzi giudicata veramente e irrevocabilmente solo dopo il perdono.

Risposta ad un aviatore [1941], ora in *La chiesa, il fascismo, la guerra*, Vallecchi, Firenze 1966

I compiti del laicato

Occorre salvare la parrocchia dalla cinta che i piccoli fedeli le alzano allegramente intorno e che molti parroci, scambiandola per un argine, accettano riconoscenti. Per uscirne, ci vuole un laicato che veramente collabori e dei sacerdoti pronti ad accoglierne cordialmente l'opera rispettando quella felice, per quanto incompleta struttura spirituale, che fa il laicato capace d'operare religiosamente nell'ambiente in cui vive. Un grave pericolo è la clericalizzazione del laicato cattolico, cioè la sostituzione della mentalità propria del sacerdote a quella del laico, creando un duplicato d'assai scarso rendimento.

Non debes confondere l'anima col metodo dell'apostolato. Il laico deve agire con la sua testa e con quel metodo che diventa fecondo perché legge e interpreta il bisogno religioso del proprio ambiente. Deformandolo, sia pure con l'intento di perfezionarlo, gli si toglie ogni efficacia là dove la Chiesa gli affida la missione. Il pericolo non è immaginario. In qualche parrocchia sono gli elementi meno vivi, meno intelligenti, meno simpatici che vengono scelti a collaboratori, purché docili e maneggevoli.

"Gli altri non si prestano". Non è sempre vero oppure l'accusa non è vera nel senso che le si vuol dare. In troppe parrocchie si ha paura dell'intelligenza, la quale vede con occhi propri, pensa con la propria testa e parla un suo linguaggio. I parrocchiani che dicono sempre di sì, che son sempre disposti ad applaudire, festeggiare e... mormo-

rare non sono a lungo andare né simpatici né utili. Il figliuolo che nella parabola dice di no e poi va è molto più apostolo del fratello che accetta e non fa.

Il professionismo, sottospecie di fariseismo, sta in agguato anche nella parrocchia, mentre il laicismo – pensiero e vita staccati da ogni senso religioso – può essere superato soltanto da un audace laicato cattolico, al quale spetta, come compito principale e urgente, di ricreare cristianamente la vita della parrocchia senza portarla fuori dalla realtà e senza imporle delle mutilazioni in ciò ch'essa possiede di buono, di vero, di grande e di bello.

Bisogna ritrovare il coraggio di porsi in concreto i veri problemi dell'apostolato parrocchiale. Molti temono che la discussione prenda la mano all'azione. In certi spiriti superficiali purtroppo è possibile. Ma nei cuori profondi che vivono con pura passione questa grande ora cristiana (cuori che sentono in tal maniera sono legioni dentro e ai margini della Chiesa), la discussione, anche se vivace, è sempre una protesta d'amore e un documento di vita.

Lettera sulla parrocchia [1937], ora in *Per una Chiesa in stato di missione*, Editrice Esperienze, Fossano 1999

La parrocchia

La stragrande maggioranza dei preti italiani si trova a disagio nello schema seminar-gheese della sua giornata e chiede di uscirne per ritrovarsi vicino al popolo di Dio e parlargli a cuore a cuore. L'impresa è così bella che non oso nemmeno fissarla in volto. Sono troppo stanco! Anche il sogno stanca. Ma come spaccare diversamente la durissima crosta delle diffidenze, dei dubbi, dei pregiudizi, delle stanchezze, dei disamoramenti, che circondano e accompagnano così spesso il nostro lavoro parrocchiale?

Come richiamare i motivi eterni delle beatitudini evangeliche, se non ci buttiamo perdutamente sulla strada di esse?

"Se vuoi essere perfetto, va, vendi ciò che hai e dallo ai poveri".

"Non prendete né bisaccia, né mantello, né oro, né argento, né bastone, né spada...".

Questo parlare del Signore, per noi, non è consiglio, ma comando. Quel giorno che non avremo più entrate né bilanci, quando saremo un po' come gli uccelli dell'aria e i gigli del campo, lo scandalo porterà frutto. Questo nostro povero mondo materialista e calcolatore

non può essere salvato sul pia-no del calcolo e della quantità. Dio ha sempre scelto le cose che non sono per confondere quelle che credono di essere; gli ignoranti per confondere i sapienti; i folli per confondere i prudenti; i poveri per confondere i ricchi. Forse quando ho incominciato a scrivere non vole-vo arrivare fin qui. Ma col Vangelo in mano si sa dove s'incomincia e non si sa dove si fini-sce.

Il Vangelo è novità e sorpresa. La strada continua per chi ha osato aprire il libro, e di-re: “Ti seguiremo ovunque andrai”. Ma “gli uccelli dell’aria hanno un nido, le volpi una tana: il Figlio dell’uomo non ha ove posare il capo”.

La Provvidenza sta tagliandoci gli ormeggi: direi che c’impedisce di fare l’economista, l’amministratore, mestieri che hanno troppa parentela col mercenario. Il denaro non risponde più al prete, ci disobbedisce: solo la povertà, ma una povertà accolta con passione, ci è rima-sta fedele. In terra cristiana, il povero è la più onorevole professione; per un sacerdote, è la vocazione.

Chiudo, benché il discorso sia appena avviato. È bene che il dibattito resti sui punti fondamentali. Il mio non è che un invito. Indicare dei rimedi e delle strade è molto e niente, se i rimedi non vengono bene applicati, se le strade non vengono camminate per arrivare, ma solo per dire che ci muoviamo.

Il professionismo, sottospecie di fariseismo, sta in agguato anche nella parrocchia; mentre il laicismo – pensiero e vita staccati da ogni senso religioso – può essere superato sol-tanto da un audace laicato cattolico al quale spetta come compito principale e urgente di ri-creare cristianamente la vita della parrocchia senza portarla fuori dalla realtà e senza imporle delle mutilazioni in ciò che essa possiede di buono, di grande e di bello.

“La parrocchia rimane la comunità base della Chiesa, a patto che si faccia più accogliente e più adatta” (card. Suhard).

Bisogna ritrovare il coraggio di porsi in concreto i veri problemi dell’apostolato par-rocchiale. Molti temono la discussione. La discussione, nei cuori profondi, anche se vivace e ardita, è sempre una protesta d’amore e un documento di vita. E la Chiesa, oggi, ha bisogno di gente consapevole, penitente e operosa, fatta così.



I testi che ci raccontano (in questo e nei prossimi numeri) il pensiero di don Primo Mazzolari sono presi dal sito della fondazione a lui dedicata.

<https://fondazionemazzolari.it/>

RITIRI SPIRITUALI ANNO 2020

SABATO 25

GENNAIO

SABATO 15

FEBBRAIO

SABATO 7

MARZO

SABATO 4

APRILE

SABATO 9

MAGGIO

ESERCIZI SPIRITUALI

3-4-5-6 GIUGNO



FONDAZIONE

Sant'Angela Merici

Via Arena, 26 - 24129 BERGAMO

tel. 035.23.72.59